// ANNOTATORE FRIULANO

CON RIVISTA POLITICA

Esce ogni giovedì — Costa annue L. 16 per Udine, 18 per fuori. Un numero separato cent. 50. Le inserzioni si ammettono a cent. 15 per linea, oltre la tassa di cent. 50. Le lettere di reclamo aperte non si affrancano.

Le associazioni si ricevono all'Ufficio del Giornale o mediante la posta, franche di porto; a Milano e Venezia presso alle due librerie Brigola, a Trieste presso la libreria Schubart.

Anno IV. — N. 17. UDINE 24 Aprile 1856.

RIVISTA SETTIMANALE

Le conferenze parigine sono terminate, i plenipotenziarii cominciano a partire, la soscrizione della pace già avvenuta si conosce per telegrafo e lo scambio delle ratifiche seguirà entro il mese. Allora, col trattato, saranno pubblicati anche i protocolli delle sedute, avendo su questo principalmente insistito lord Clarendon, il quale naturalmente avrà bisogno di giustificare il suo operato presso al Parlamento. Dobbiamo attendere la pubblicazione di questi documenti storici; giacchè ormai ebbero termine quasi del tutto anche le congetture della stampa, costretta a volgere e rivolgere in mille modi le semi-rivelazioni, delle quali fece finora oggetto della quotidiana sua discussione. Di continuare le conferenze mediante i plenipotenziarii secondarii, o di mettere l'addentellato ad un nuovo congresso europeo, non se ne fa più parola. Solo si dice che la quistione dei confini della Bessarabia, quella della condizione dei cristiani nell'Impero Ottomano e quella della libera navigazione del Danubio saranno trattate da speciali commissioni. Tutto il resto pare definito. La condizione dei Principati Danubiani si avvera sempre più che rimarrà presso a poco quella di prima, eccetto l'influenza diretta che vi avea la Russia. Ora si dice, che l'Austria richiami da colà mezze le truppe occupanti. Continua la stampa europea a discutere sulla occupazione dell'Italia centrale e sulle riforme da consigliarsi ai varii Stati di essa. Però sembra, che se questi consigli, come già in molte altre occasioni, verranno dati, ciò non abbia ad essere col solenne intervento delle potenze riunite; giacchè anche il foglio palmerstoniano il *Morning-Post* dice, che la quistione italiana presso i plenipotenziarii di Parigi era lasciata cadere senz'altro. Non diversamente parla il *J. de l'Empire*, menzionando i fatti di Parma. Taluno pretende, che Cavour non abbia abbandonato le conferenze senza lasciarvi qualche nota che insistesse sulla necessità di regolare le condizioni dell'Italia centrale; ed il suo viaggio a Londra altri lo attribuisce alla intenzione di cercarvi appoggio nella difficile posizione in cui si trova il Piemonte. Non si sa con quanto fondamento altri faccia correre delle voci, secondo le quali da parte di Francia sarebbero al governo sardo dettate le condizioni per un rappaciamento di lui colla corte romana. Dicesi d'altra parte, che i Francesi sieno prossimi a sgomberare la Grecia, e che lascierebbero anche lo Stato Romano, se l'Austria facesse altrettanto. Circa allo sgombero della Turchia, cogli avvenimenti a cui vi dà cagione la riforma, sembra che in ogni caso debba procedere lentamente. Anche il Montenegro è una piccola difficoltà. Ai confini di quello Staterello accadono frequenti risse fra gli abitanti del Zernagora ed i Turchi; massimamente per l'incertezza, che dura tuttavia circa ai possessi. Il principe Danilo pretende niente meno, che di riacquistare un porto di mare, ma non è probabile che si venga ora ad una tale risoluzione, sicchè anche colà rimane una quistione insoluta. La rinunzia che il principe Ghika fece all'ospodarato della Moldavia è anch'essa una piccola complicazione nelle cose dei Principati. La Svezia non è del miglior umore verso gli Occidentali, per essere stata indotta a cangiare la sua politica verso la Russia e la Danimarca, senza alcun frutto.

Tutti i varii Stati vanno facendo qualche parziale disarmo; ciocchè rafferma l'opinione pubblica nella credenza della pace. Quello però in cui v'ha generalmente molta consonanza di vedute si è la poca fiducia, che il governo ottomano sappia riconoscere la sua nuova posizione e cercare le vere vie di consolidare l'Impero, per la di cui integrità si levò l'Europa, ma scrollandolo ad un tempo dalle fondamenta. Tutti veggono, che la quistione orientale è in permanenza: poichè essa non dipende dal modo di vedere e di agire dell'una o dell'altra delle corti d'Europa, o dagli accordi presi fra di loro, ma bensì dalle relazioni in cui si trovano fra di loro i Popoli che abitano l'Impero Ottomano. Per quante convenzioni e decreti si facciano, nessuno può togliere il fatto, che gli Ottomani non siano agli occhi di Greci, di Slavi, di Rumeni, di Armeni null'altro che conquistatori, il di cui dominio era necessità sopportare finchè erano forti, ma non dacchè divennero deboli. Essi sanno, che l'Europa incivilita e cristiana non può sostenere i Musulmani, anche inverniciati all'europea, al di là di quanto è stabilito nell'ultimo trattato e nel decreto che ordina la almeno teorica parità dei Popoli dell'Impero. Ora tutto sta per essi di proseguire con costanza e sul terreno legale la lotta, per cangiare la teoria in pratica: e di far questo non manca loro la voglia. Probabilmente con due mezzi essi la proseguiranno: da una parte con reclami continui per il mantenimento dei diritti acquisiti e contro gli abusi ed arbitrii che non mancheranno di succedere assai di frequente colle disposizioni che vi sono dalle due parti; e dall'altra coll'educarsi a vita civile, col promuovere studii ed istruzione fra i proprii connazionali, col migliorare le proprie condizioni economiche, col sopravvanzare in ogni cosa gli Ottomani, avvezzi finora a vivere dei tributi e col divenire migliori di loro e quindi atti a vincerli quandocchesia. Da una parte coll'aureola del martirio, coi lagni, coi reclami continui faranno valere le loro ragioni presso l'Europa, che dovrà tanto maggiormente darci ascolto, in quanto essa andrà ogni giorno più unendosi all'Oriente coi traffici accresciuti, colle imprese d'ogni sorte e colla gara d'influenze. Dall'altra quei Popoli acquisteranno tanto maggiore forza rispetto ai proprii dominatori, in quanto saranno più istrutti, più operosi, più industri, più inciviliti. Per piccola e contrastata nel suo naturale svolgimento che sia la Grecia, niente l'arresterà nel suo movimento ascendente dacchè essa vi è entrata. Lord Palmerston può biasimare in Parlamento il governo; egli e gli altri diplomatici potranno suscitargli le gare dei partiti e gl'interessi individuali contrarii ai comuni: ma ciò non toglierà che la popolazione del piccolo Regno non continui ad aumentarsi e per naturale incremento e per immigrazioni d'altri Greci ora sudditi all'Impero Ottomano; che il numero degli accorrenti alle sue scuole, anche dall'Impero Ottomano, non sia sempre maggiore, e che coi libri nuovi nella lingua nazionale non vada diffondendosi la coltura fra i Greci della Turchia; che i ventidue giornali d'Atene non continuino il loro proselitismo nella Macedonia e nelle isole tuttavia suddite alla Porta; che non cresca colla navigazione marittima, colle imprese delle case commerciali stabilite nelle piazze eu-

ropee, la ricchezza e colla ricchezza il bisogno d' un vivere ordinato e civile fra tutti i Greci. Tali progressi civili nati per interno impulso della razza suddita costituiranno in uno stato d' inferiorità progrediente la razza dominante. Quello che si dice dei Greci, si può dirlo degli altri Popoli cristiani soggetti alla Porta. La Serbia è nucleo di formazione alla civiltà degli Slavi della Bosnia, dell' Erzegovina, della Bulgaria. Per quanto sieno lenti i progressi della popolazione di quel Principato semindipendente, i vicini veggono bene qual differenza ci corre fra le proprie e le condizioni dei Serbiani, e cercheranno di avvicinarsi. Così, quand' anche non vengano appagati i voti dei Rumeni di svincolarsi maggiormente dalla Turchia, non si potrà a meno di favorire il loro sviluppo interno, dal momento ch' essi medesimi conobbero di quale importanza esso sia. La classe più abbiente di questi tre Popoli e così degli Armeni viene ad educarsi in Europa, donde porterà fors' anco dei vizii prima ignoti, ma anche l' impulso ad una vita novella, il sentimento della propria inferiorità e quindi del bisogno di progredire con una raddoppiata attività. Gli Orientali chiederanno all' Occidente questo pane dello spirito con tanto maggiore istanza, dacchè vennero a più frequenti contatti colla parte incivilita dell' Europa; ed i contatti si aumenteranno più ancora colle strade che fra non molti anni percorreranno quei paesi e colla corrente di cose e di persone che vi si avvierà. Tutto ciò è sufficiente per minare al piede il puntellato Impero. Il resto lo farà l'Europa stessa. Per assicurare la libera navigazione del Danubio e per renderla possibile con opere tecniche, senza di cui inutili sarebbero le stipulazioni del trattato, si attaccherà la barbarie ottomana dalla parte del settentrione. La Russia, avendo bisogno di trovare altri mezzi d' influenza, dacchè dovette rinunziare ai suoi legni da guerra ed alle sue fortezze del Mar Nero, stabilirà le sue strade ferrate, le sue flotte di vapori mercantili che chiameranno un' azione corrispondente del resto dell' Europa guardinga e sospettosa. I progressi a cui necessariamente dovrà dar mano il governo francese nella sua colonia d' Algeri, dove cercherà di guadagnarsi anche la razza indigena, saranno una minaccia per Tunisi e per Tripoli. L' Egitto poi, se la strada ferrata si compie ed il taglio dell' istmo si eseguisce, andrà sempre più perdendo il carattere di provincia ottomana.

Questi ed altri fatti vengono a far prevalere nell' Europa l' opinione, che dal momento in cui l' Impero Ottomano venne accolto nella società degli Stati Europei, la sua sorte è decisa; che l' Oriente sarà quind' innanzi il campo dell' attività e della gara delle potenze europee; che fortunate quelle Nazioni le quali sapranno acquistare la loro parte in quel movimento che si va producendo su tutte le spiaggie del Mediterraneo. La quistione orientale anche durante la pace occuperà le Nazioni dell' Europa; e sarà sempre più interessante il seguirne l' andamento. I fatti strepitosi colpiscono le menti volgari, perchè riescono ad esse inaspettati, non avendo osservato tutto quello che venne di lunga mano preparandoli. Ma agli spiriti osservatori non riesce nuova se non la parte più accidentale degli avvenimenti, avendone preveduto il più essenziale. Un' educazione civile e politica più diffusa deve accrescere il numero degli osservatori e far loro meglio vedere le costanti nelle variabili degli umani avvenimenti.

Nell' aspettazione di vedere gli ultimi risultati del trattato, in Francia si continua a parlare di spedizioni in Algeria ed al Madagascar. In Inghilterra si prepara un' opposizione assai forte a lord Palmerston, e già si vocifera di cangiamenti ministeriali. La quistione dell' America è prossima ad essere portata in campo. Nell' America centrale è appiccata una specie di guerra, che chiamerà l' attenzione anche della Francia e dell' Inghilterra. La sommossa di Valenza nella Spagna fu più grave di quello si credesse sulle prime; e dicesi che qualche moto sia accaduto anche a Granata. Sono fatti che dipendono in gran parte dall' irresolutezza colla quale procede il governo, composto di elementi eterogenei. In Danimarca rinasce l' opposizione al governo centrale dei ducati tedeschi. La quistione del Sund sarà fra non poco ripigliata, ed a quanto pare con poco favore per quello Stato. La Russia fa presentire delle interne riforme. Da per tutto nel resto del mondo domina una certa sospensione sembrando che si mediti alquanto alle conseguenze della pace.

ARTI E LETTERATURA.

Parigi 19 Aprile.

La curiosità pubblica, in attesa di conoscere minutamente gli oracoli dei plenipotenziarii, volgesi intanto all' Istituto e al teatro; i quali, se mi fate buono il raffronto, stanno al Congresso come le stanze di sfogo ad una sala da ballo. Hovvi comunicato nella mia ultima qualmente il discorso del duca di Broglie all' Istituto dovesse essere per più giorni il soggetto delle conversazioni Parigine; e me lo diceva abbastanza chiaro il fumo che tratto tratto vidi uscire in maggior copia del solito dai comignoli dei sobborghi San Germano e Sant' Onorato. Gli Orleanisti e i quasi Orleanisti banchettavano in onore del nuovo *immortale*, chè qui vengono chiamati *immortali* i membri dell' Accademia; e vi so dire da buona fonte che si fecero di molti brindisi perfino alla libertà. Intendiamoci bene, una libertà ammodo loro; qualcosa di simile a certe Madonne che gl' imbratta-muri concedono al suffragio dei bifolchi, e le quali hanno del pesce e del cavolo in abbondanza, della cosa celeste nulla. Ciò sia detto fra parentesi, e che i vostri lettori mi tengano per iscusato se li meno a Roma per Ostia. La è più lunga un tantino, ma ci si arriva lo stesso.

Vi dicevo che i curiosi, oltre origliare ai cancelli dell' Istituto, hanno in questi giorni di che discorrere di cose teatrali. Trattasi della Medea di Legouvé, tradotta dal Montanelli e rappresentata dalla signora Ristori; una tragedia che deve il suo gran successo al suo poco successo, e mi spiego in brevi termini. Il sig. Legouvé aveva scritto la sua Medea per madamigella Rachel. Questa, fosse bizzarria o coscienza di poco merito nella tragedia od altro che vogliasi, ne la respinse dopo accettata e provata. L' autore invoca giustizia dai tribunali, e i tribunali condannano madamigella al pagamento di non so quante migliaja di franchi, salvo di potersene esimere, volendo, col riaccettare la parte di Medea secondo gl' impegni contratti col sig. Legouvé. È noto come la Rachel preferisse la prima parte della sentenza, pagando una somma che, a detta dei maligni, superava di molto il valor letterario della tragedia. Se non che, viddimo soventi fiate come l' aureola del martirio procacci al martire benevolenza e ne lo abbellisca agli occhi del volgo e il faccia parere più grande ed onorevole di quanto in fatto lo sia: nè altrimenti avveniva di questa Medea che, a giudizio di parecchi, dovette appunto la sua maggior rinomanza alla storia delle proprie sventure. La vittima della Rachel trovò presto partigiani e panegiristi nelle file dei nimici di quella; ed erano molti, in ispecie autori sfortunati e artisti gelosi e gazzettieri e critici tenuti da lei in poco onore e considerazione. Di più si aggiunge che questo insipido tafferuglio da *foyer* teatrale abbia influito per sino sull' elezione del sig. Legouvé a membro dell' Istituto; in quanto egli occupa, come v' è noto, il seggio lasciato vuoto da Ancelot. Io non vado troppo innanzi nelle congetture; solo non divido l' entusiasmo del partito favorevole al nuovo lavoro del Legouvé. E anzi tutto non so spiegare un fatto, che d' altronde veggio spesso volte ripetersi dagli scrittori drammatici; quello di ritentare soggetti non solo trattati da altri, ma che per giunta non si confanno al modo secondo cui oggigiorno vorrebbesi ordinata ogni espressione dell' arte rappresentativa. Abbiamo le due Medee di Euripide e di Seneca; abbiamo il tentativo di Corneille; abbiamo da ultimo quello abbastanza fortunato del Duca di Ventignano. Ora domando con quale intendimento l' autore della nuova tragedia siasi posto sulla medesima via, a costo d' imbattersi negli

stessi ostacoli e peggio. I lodatori suoi ne lo scusano dicendo che, non fosse altro, basterebbe a dar peso a questo lavoro l'effetto trattone dall'uso di elementi nuovi, e la vittoria appunto su certi ostacoli non superati da altri. Ma gli argomenti che essi recano in favore, gli avversari ne li voltano in giustificazione di biasimo; e mentre i primi, per esempio, trovano commendevole la introduzione nella tragedia di un personaggio di più, il poeta Orfeo, i secondi invece la censurano forte, perchè inutile affatto quel personaggio e quindi da repudiarsi *come vizioso;* e credo abbiano ragione questi. I quali inoltre rimproverano al sig. Legouvé non poche ed imperdonabili negligenze di stile; rimproverano in qualche punto la evidente imitazione o ancor meglio contraffazione di Racine; rimproverano infine la cattiva struttura di molti versi che si direbbero improvvisati, e il mal vezzo di dare in troppo frequenti e disgustevoli ripetizioni di parole. Notasi, per dirne una, la parola *pitiè* ripetuta ben dieci volte in sette versi, al che non saprei trovar scusa per quanto mi studiassi di cercarla. Come anche non saprei trovare tutto il merito che alcuni ci veggono, in qualche tratto specialissimo, e da cui non parmi che possa dipendere menomamente il buon successo di un'opera letteraria. Ve ne citerò due, come quelli che maggiormente titillarono il bernoccolo della ammirazione negli amici del Legouvé. Al finale del primo atto, quando Creusa, la figlia di Creonte, rivela a Medea le sue prossime nozze con Giasone, quella assalita insieme da meraviglia, gelosia, ira e sete di vendetta, manifesta il cozzo delle improvvise e diverse passioni in una voce: *peut-être.* Alla chiusa dell'ultima scena, allorchè Giasone furibondo vuol saper da Medea chi sia stato l'uccisore dei figli, Medea gli risponde secco secco un: *toi.* Or bene, sedotti dalla *vis* drammatica compresa in pochi monosillabi, i più devoti all'autore dànno all'accessorio la importanza del principale e vorrebbero far dipendere il giudicio della critica da circostanze a cui l'arte vera e veramente intesa non s'arresta. Per me dico il vero: lessi la tragedia del sig. Legouvé senza rimanerne edificato; e quella lettura valse a nuovamente stabilirmi nella idea che a simil genere di composizioni vuolsi potenza vera di genio, non bastando ingegni ordinarii a produrne, quali si richiedono, di perfette. E credo anzi che l'autore di questa Medea non pensi diversamente, giacchè mi dura tuttavia nella memoria un certo raffronto da lui fatto nel suo discorso d'ingresso all'Istituto, il quale se fece ridere taluni trovò altri che in cuor loro ne lo appoggiarono. Esso paragonava le tragedie di Sofoclè e di Corneille agli areostati che si sollevano nelle pure regioni dell'etere; e siccome, aggiungeva, la direzione del globo attraverso un elemento così incerto e mutabile riesce soprammodo difficile, del pari mi sembra impresa ardua quella di ben condurre una tragedia, perchè manchiamo d'un solido e fisso terreno a cui poggiarne le regole. Quanto alto possa levarsi il pallone del sig. Legouvé, e quali abbiano ad essere il luogo e il tempo della sua caduta, non saprei dire. Dirò solo che oggi la Ristori vi ha soffiato per entro la sua anima, e ne lo gonfiò per benino; buscando per sè palme nuove e nuove migliaja di franchi, e per l'autore ovazioni soverchie e non solite nei teatri francesi. Non esagero, se vi dico che il successo fu de' più clamorosi e che da qualche giorno i vagheggini della pace europea vivono a Parigi in piena e perfetta Medeomania.

Della traduzione del Montanelli se ne dice assai bene, e bene meritato, parmi, sia per la fortunata riproduzione del concetto poetico, sia per la eleganza in uno e vigoria del verso temprato alla foggia Nicoliniana. Il Sig. Mery si conforta in proposito, pensando che un autore ha finalmente trovato un traduttore non traditore. Non so s'egli intenda alludere alle versioni che si van facendo dal francese in italiano, nel qual caso gli potremmo compatire la specialità del giudizio. Infatti in Italia molti scritti che vengono dalla Francia si volgarizzano, ma i peggiori e per opera di mestieranti che nè l'una nè l'altra lingua conoscono. Quivi basta a' librai il dar pascolo alla curiosità di lettrici lascive, o provvedere al bisogno di capocomici insipienti: epperciò stampano mal voltati nel loro idioma romanzi e drammi all'infinito, senza darsi pensiero di far conoscere piuttosto la parte buona della letteratura francese. Sotto questo rapporto Inghilterra e Germania in Italia furono sinora meglio rappresentate, e basterebbero i nomi del Maffei e del Carcano a provare al sig. Mery che l'arte malagevole del tradurre conta oltre l'Alpi qualche laborioso cultore e felicissimo. Ho detto sinora, perchè Francia medesima deve oggi apprezzare il saggio del Montanelli, come tra breve le sarà dato fare altrettanto della bella versione della Fedra per Francesco dall' Ongaro, pur volendo tacere delle recenti traduzioni del Maspero che non conosco, ma che seppi commendate dalla parte onesta e grave della stampa periodica italiana. Da questo lato, convien dirlo, la signora Ristori ha giovato qualcosa alla sua patria, ed io amo lodarnela e incoraggiarnela specialissimamente da tal punto di vista.

Intorno a chè, non saprei dirvi in fede mia come la pensi il Janin. Questi, parlando da ultimo della nostra attrice e del di lei successo nella Medea, chiude la sua rivista drammatica con quattro colpi di cannone sparati all'aria per far dello strepito a beneficio degli spiriti forti. » Qual donna, esso dice, qual donna questa Ristori!.. una rivoluzione... una sommossa.... che dico? una invasione! Qual gloria per noi d'averla saputa indovinare, e come fecimo bene a proclamarla regina a dispetto dell'Italia e delle opposizioni del suo paese. Essi non sapevano cosa era questa donna, non l'avevano veduta, non l'aveano compresa. Ed ora svegliatevi, o Rachel, il nemico è alle vostre porte, i vostri dominii furono invasi, la fiamma devastatrice si appiglia alla vostra reggia, la vostra Troja è minacciata e il vostro Simoenta verrà domani attraversato a piede asciutto. Svegliatevi, se no perdete Tebe, Menfi, Eleusi, Micene, Roma, Sparta, Bisanzio. Ancora un'ora, e Susa vedremo investita e Gerusalemme presa d'assalto, e voi resterete la Rachel senza terra, la Semiramide senza trono. » Lascio stare gl'inutili commenti che annojerebbero voi e i lettori vostri. In quella vece osservo un fatto che suona male all'orecchio degli assennati, ed è quello della stolta abitudine invalsa nel minuto giornalismo italiano, dove da qualche scritto parziale vi si giudica la Francia tutta, e le si gridano contro le più turpi villanie. Siamo giusti cogli altri se vogliamo che gli altri lo siano con noi — Quando un gazzettiere di Parigi, poco importa che si chiami Janin, o Matherel de Fienne, o Teofilo Gauthier, pronuncia qualche arrischiata sentenza sull'Italia e sulla italiana letteratura, per carità non si mettano a mazzo tutti gli scrittori francesi per farneli oggetto di sarcasmi frivoli e di collere fanciullesche. L'intelligenza francese non la rappresentano nè quattro chiacchiere d'un *feuilleton,* nè le caricature del *Journal pour rire*; la rappresentano uomini amici del loro Paese e del nostro, i quali apprezzano la parte buona degl'italici studii e, dove occorra, hanno per noi una parola di conforto e di stima. Per Dio, se viene in capo a qualche appendicista di Parigi di scrivere che la signora Frezzolini ha stuonato all'opera italiana, ecco un dieci o dodici fogli teatrali che da Firenze, dal Piemonte, o da altrove si scagliano contro un'intera Nazione come se il Popolo francese avesse arso sulla piazza del Carrusello l'effigie di Dante o di Galileo! Troppo ci occupammo dei gorgheggi delle nostre femmine, signori: conviene smettere, e i veri e sostanziali interessi del Paese nostro difendere. E piuttosto che isfogare le puerili stizze in invettive e declamazioni, da cui nessuno ci guadagna; piuttosto che voler vivere, piante parassite, della gloria lasciataci dai nostri maggiori; piuttosto infine che aspettare dagli altri quello che gli altri non vorranno o non potranno darne, cerchiamo colla rifatta educazione e coi severi studii e col vicendevole amore di prepararci da soli un avvenire meno inglorioso.

EFFETTI DELLA PACE SUL GIORNALISMO.

Il telegrafo ai dì nostri sfiora tutte le notizie politiche di qualche importanza; sicchè non si vuole attendere di conoscere, nè si rilegge il domani quello che si può sapere d'ora in ora mediante il filo elettrico. Però la pace farà che cessi l'interesse generale per le notizie immediate, non potendone essere di quelle di grandissima importanza ad ogni momento.

Ciò farà sì, che molti lettori, i quali non hanno tempo da perdere a leggere e rileggere le asserzioni e contraddizioni di cui ribboccheranno tuttodì gli amplissimi fogli giornalieri di notizie politiche, saranno contenti di stare in giornata degli avvenimenti, mediante le *riviste settimanali*; le quali raccogliendo e compendiando la storia della settimana porgeranno una traccia abbastanza sicura e seguita degli avvenimenti.

Nessuna colta persona, per quanto poco s'occupi di politica, vuole ignorare quello che va accadendo nel mondo: poichè la storia contemporanea si collega ad ogni sorte di interessi e di studii presenti e futuri. Quindi molti saranno ben contenti di leggere tale storia, raccontata collo stile narrativo e scevra d'ogni colore di polemica nei giornali settimanali, che si prefiggono tale assunto di recapitolare i fatti e renderli più chiari avvicinandoli, in guisa che si commentino da sè gli uni cogli altri.

Ora le *riviste politiche* potranno avere sotto ad un certo aspetto un interesse maggiore che non durante la guerra. In questo secondo caso si va soprattutto al fatto ultimo, alle battaglie, alle vittorie ed alle sconfitte, ai morti e feriti: cose tutte che si dicono in poche righe. Tutto il resto rimane in ombra a confronto di tali fatti sonori. Durante la pace invece vanno preparandosi poco a poco molti di quei fatti, minuti e poco significanti da per sè stessi, ma però d'interesse quando sieno raccolti ed uniti; durante la pace si ama di vedere il lento svolgersi delle idee e delle opinioni e di quei fatti secondarii, che a suo tempo producono gli strepitosi; si ama di riassumere in una più cose, vecchie e recenti, di raffrontarle, di spiegarle le une colle altre. Tutto ciò non è opera a cui possano dedicarsi le cronache giornaliere, o che vi possano riuscire per bene quanto le settimanali, o quindicinali, o mensili, che hanno più agio e tempo da considerare gli avvenimenti nel loro insieme.

Di più a codeste riviste settimanali si convengono altresì i fatti d'un altro ordine, cui nessuno vuole ai dì nostri ignorare. Intendiamo dei fatti, che stanno nel dominio dell'*economia pubblica*, dell'*alto commercio*, della *grande industria*, e che degli *avvenimenti politici* sono quasi il complemento; ai quali, se per notare il procedimento dello spirito pubblico si aggiungono i riassunti di *notizie letterarie*, *artistiche* e *scientifiche*, tali riviste acquistano un interesse ancora maggiore.

È un fenomeno, che non mancò mai d'intervenire, dopo le grandi guerre, quello d'un grande ardore nelle imprese della pace di qualsiasi genere. Sia che gli uomini si avvezzino a maggiori ardimenti durante la guerra; sia ch'essi, dopo lo slancio che la loro immaginazione ha preso, trovino necessità di occuparsi; sia che, per questo appunto altri pensi ad occuparli, onde gli umori messi in movimento non facciano sacco in qualche luogo: il fatto è che questo fenomeno fu sempre osservato dovunque la guerra non distrusse tutto. Ora chi non vorrà avere almeno periodica notizia degli avvenimenti di quest'ordine; effetto dei quali è di rendere le Nazioni dell'Europa, un tempo materialmente e spiritualmente disgiunte, sempre più vicine fra di loro? Chi non vorrà conoscere quali cause solo apparentemente rimote agiscono a favore od a danno de' suoi negozii, dell'esito dei prodotti de' suoi campi, delle sue imprese di qualsiasi genere? Quando la *pubblica economia* tanta influenza esercita sulla privata; quando divenne almeno nelle sue quotidiane apparizioni studio di tutte le persone ogni poco istrutte, o che tali amano di parere; quando i fatti economici hanno l'importanza dei fatti politici, chi non amerà di seguirne il procedimento, e di vedere il legame di causa ed effetto, che gli uni agli altri gli unisce?

Le riviste, che si prefiggono di rendere appunto famigliari ai molti lettori, svestendole dalle astruse forme del linguaggio scientifico, le cose che stanno nella sfera della pubblica economia, dovranno durante la pace godere di qualche favore.

La nostra si propone appunto questo scopo; ed ora al cessare della guerra s'adopererà di raggiungerlo maggiormente. Essa non aspira ad avere altri mecenati, che il pubblico: ma del favore di questo ha bisogno appunto per divenire quello che potrebbe essere avendolo pieno. Un giornale ispirato da utili intendimenti diventa tanto migliore quanto maggiori mezzi ed ajuti per potersene occupare con affetto e con studii costanti e diuturne fatiche si dànno a quelli che lo scrivono. I nostri benevoli, che nutrono per noi simpatia e che non trovano disutile la conversazione a cui gl'invitiamo, troveranno del loro interesse se cercheranno di allargare il nostro campo, adoperandosi ad accrescerci il numero dei lettori, facendo conoscere il nostro giornale dove non è ancora noto. Con questo solo e' ci avranno trovato collaboratori, che aggiungano freschezza e pienezza al dettato del foglio, che lo rendano più vario, più completo, più interessante. Il giornalista come l'attore davanti al suo pubblico, è animato anche egli a fare tutto il meglio che sa e può, quando si trova dinanzi ad un uditorio numeroso. V'ha una certa corrispondenza fra chi parla e chi ascolta, fra chi scrive e chi legge, che li rende una sola spirituale esistenza, per il momento almeno in cui gli uni sugli altri agiscono.

Vollero parecchi giornali d'altre provincie attribuire, com'era giusto, ad onore del Friuli, ch'esso principalmente sostenesse in vita parecchi giornali, mentre forse reputavano un tempo non soltanto geograficamente ultimo il nostro paese. E noi siamo lieti che la stampa friulana sia citata ad onore del paese in cui esce; e forse questa speranza ci tenne di preferenza legati al foglio ed al nome che porta, anzichè, tenere l'invito di spaziare colle qualunque siensi opere del nostro ingegno sopra più vasto campo. Ora può dai nostri benevoli dipendere che tale onore si accresca, facendo che se il Friuli diede giornali non annoverati fra gli ultimi della penisola, li possa dare dei migliori. Vorremmo, che tutti i nostri lettori friulani, presenti e futuri, vagheggiassero colla stessa nostra compiacenza l'idea di far sì, che il Friuli fosse quind'innanzi sempre più nominato e conosciuto per quello che è e per quello che merita. Vorremmo, che non lasciassero a pochi l'incarico di farlo; ma che tutti quelli che possono se ne addossassero una parte. Un pensiero, che nutrivamo in età ancora acerba e si può dire ancora fanciulli (ed al quale possiamo dire, senza vanto d'avere sacrificato qualcosa) di mostrare che la vita intellettuale in queste estremità non è meno rigogliosa che nei centri; di chiamare su di noi l'attenzione altrui, per persuadere noi medesimi che volendo siamo al caso di fare più che non presumiamo; un pensiero generato dall'affetto della piccola patria, che non vuole essere tenuta per men degna della grande, vorremmo fosse da tutti quelli condiviso, che ci lessero fin qui e che non credettero inutili le nostre fatiche. E per questo non esitiamo a stampare una pagina, la quale, con tutta l'apparenza di somigliare ad un'orazione per la casa propria, da chi ci conosce sarà tenuta per tutt'altro.

PROVERBII FRIULANI.

Abbiamo più volte invitato i nostri compatriotti ad ajutarci nel procurare una collezione di proverbii friulani, di frasi proverbiali e sentenze, di canti e tradizioni popolari nel nostro dialetto, di traduzioni nelle varietà locali della parabola del figliuol prodigo quale si legge in San Luca, d'ogni

cosa che illustri sotto all'aspetto della filologia e dei costumi una delle più interessanti provincie naturali della penisola, e delle meno generalmente conosciute, com'è il Friuli. In quest'opera, che non si potrà condurre che lentamente, e nella quale speriamo di venire acquistando altri collaboratori, per norma che vedranno che qualcosa si fa, e che potremo personalmente rivolgerci ai gentili sparsi nelle varie regioni della provincia, ebbimo già parecchi che tennero l'invito e che ci mandarono di quando in quando quello che aveano raccolto.

Dopo quello ch'è stato detto e scritto da valentissimi uomini, in Italia e presso le altre Nazioni, circa all'utilità di simili raccolte, dopo quanto dissimo noi stessi più volte dei particolari motivi che devono indurre i Friulani a farne una, e che tale pensiero venne lodato da scrittori autorevoli, crediamo inutile ripetere le nostre esortazioni. Ci sembra invece tempo di rimetterci all'opera.

Considerando, che a pubblicare una raccolta, la quale possa mettersi onorevolmente presso a quelle già fatte, o che stanno facendosi in altre italiane provincie, vi vorrebbe del tempo, e che un proverbio dice appunto: *Chi ha tempo non aspetti tempo*, abbiamo divisato di cominciare nell'*Annotatore friulano* la pubblicazione di quelli che ci vennero mandati, ai quali succederanno gli altri per norma che gl'invii succederanno a questi.

A ciò siamo indotti da due motivi; prima di tutto dal desiderio di mostrarci grati a quelli che furono pronti a prestare l'opera loro a questa che ci sarà lecito di chiamare patria impresa, massimamente avendo già due raccolte abbastanza importanti l'una venutaci dalla Carnia, l'altra dalla sponda sinistra del Tagliamento al disotto di Codroipo, poscia, perchè saranno animati gli abitatori di altre regioni del Friuli ad imitare i nobili esempii, inviando alla *Redazione dell'Annotatore friulano* tutto quello che possono raccogliere.

Di più, ci parve che un giornale sia adattatissimo per questo lavoro preparatorio, a cui dovrà succedere più tardi un ordinamento definitivo nella raccolta che noi pubblicheremo. Questo ordinamento non potrà farsi, che quando sia molta la materia accumulata, rispetto al significato dei proverbii, e molto meno rispetto all'ortografia.

L'ortografia del dialetto friulano è incerta tuttavia, stante massimamente la notevole varietà di pronuncia ch'esiste nelle diverse regioni del Friuli. Ora importa a noi, anche prima di fissare una ortografia per la nostra pubblicazione, che queste varietà sieno specchiate anche nelle raccolte parziali, che ci verranno dalle varie parti della provincia. Diffatti i primi ad inviarci proverbii, canti, narrazioni, tennero appunto conto di queste varietà di pronuncia nella loro ortografia, e ci preme che lo facciano anche gli altri. A suo tempo si metterà in ordine tutto questo; non essendo possibile farlo, che mediante i confronti.

Non importa, se quello che verremo stampando mano mano nell'*Annotatore friulano* dovrà necessariamente essere imcompléto, quando le fuggevoli pagine del giornale avranno pure contribuito a destare interesse per la cosa. Preghiamo solo i nostri lettori a non spaurirsi per le varietà di ortografia, che troveranno in queste pubblicazioni parziali: chè nella raccolta definitiva esse dovrebbero scomparire, dopo avere nella prefazione introdotto uno studio per così dire topografico di queste varietà.

Preghiamo quindi gli onorevoli nostri colloboratori (noti ed ignoti) a continuare a tener conto di tutte le varietà locali, tanto nell'essenza del proverbio, o della frase proverbiale, quanto dei vocaboli di esso, come anche della pronuncia.

Preghiamo i lettori dell'*Annotatore friulano* a non considerare soltanto la provincia amministrativa del Friuli. C'importa molto di conoscere e di poter confrontare i proverbii ed i modi di tutta la provincia naturale ed anche dei paesi contermini. Portogruaro ed i suoi dintorni, la parte orientale del Trevigiano, il Bellunese, il Territorio di Monfalcone, il Goriziano possono e devono entrare nella nostra raccolta. Quel gentile, che c'inviò anche alcuni proverbii slavi della parte orientale della provincia, intese il nostro programma; come anche quegli, il quale ci mandò una traduzione della parabola del figliuol prodigo dal Comelico. A suo tempo renderemo il dovuto onore a tutti i nostri collaboratori, che hanno frattanto i nostri ringraziamenti.

Siamo lieti di avere scoperto un giovane in uno che ci scrisse altre volte dalle rive del Tagliamento e che ora ci manda una raccoltina da cui daremo principio alle pubblicazioni dell'*Annotatore*. Egli vuol rimanere anonimo tuttavia: ma ciò non toglie che lo dobbiamo, con un'altra persona della Carnia, distinta per altri meriti, i cui proverbii pubblicheremo subito dopo, porgere ad esempio ai nostri compatriotti. Quando noi veggiamo qualche giovane crescere come una speranza del nostro paese, ci pare di vivere anche in quell'età in cui più non saremo, come un padre che senta di sopravvivere ne' suoi figliuoli. Di questo giovane nostro collaboratore pubblichiamo la lettera, anche per rispondere ad una domanda ch'egli ci fa.

Sig. Redattore.

Al cadere dell'anno 1854, riceveva questa redazione una mia colla quale prometteva di raccogliere ne' miei dintorni i proverbii e i canti che mi fosse dato di sentire dalla bocca del Popolo. Quella lettera fu inserita nell'ultimo numero di quell'anno del suo ottimo periodico, e fu gentilmente di belle e incoraggianti parole accompagnata. Con tutta la buona volontà mi accingeva subitamente all'impresa. Se non chè l'estate funesta del trascorso anno distrasse le mie deboli fatiche. I proverbii diedero luogo a considerazioni più severe, a verità più accigliate. Ma i tempi mutarono e la calma e la tranquillità ritornava fra noi. — Eccomi anch'io pertanto a portare la mia piccola pietra nel bello e patriottico edificio che si sta costruendo. Accolga sig. Redattore questi pochi frutti delle mie fatiche, facendo d'essi e dell'illustrazioni che vi troverà per entro quell'uso che crede, promettendole tra non molto d'inviargliene degli altri, e più tardi i canti che andrò mano mano raccogliendo. Continui a far sentire tratto tratto la sua parola. La gioventù, la friulana in modo particolare, e per ragioni che qui non è duopo sviluppare, abbisogna d'un po' d'eccitamento. Per ciò sia lode al non friulano sig. Alvergna; ed a chiunque come lui saprà animare, guidare i Friulani a questa e ad altre patriottiche imprese.

Con tutta la maggior stima

Dev. Serv.
N. N.

P. S. Ho scritto questi proverbii come si pronunciano come uscirono dalla bocca del Popolo. Se sembrasse un po' strano questo modo, e inusitato, è d'uopo riflettere che il Popolo fa servire l'ortografia alla pronuncia e non la pronuncia all'ortografia, e scrivere come si parla, noi Friulani lo possiamo, che non abbiamo una florida letteratura nel nostro idioma, che ci costringa a stare alle regole dei nostri maestri.

Dopo ciò vorrei farle una domanda. — Sarebbe buona cosa che si facesse anche la traduzione italiana dei proverbii, onde li gustassero meglio anche i nostri fratelli non Friulani? Sarebbe desiderabile che si raccogliessero anche i proverbii che si sentono in italiano, in veneziano o invenezianati per la rima? —

All'osservazione del P. S. circa all'ortografia abbiamo già risposto. Accettiamo e pubblicheremo per ora la sua raccoltina anche colle varietà da lui introdotteci; sebbene taluna di esse meriti forse di essere discussa. Circa al tradurre in italiano i proverbii, ci sembra cosa da tralasciarsi per ora. Nella raccolta che faremo, intendiamo d'illustrarli con qualche nota esplicativa circa al dialetto friulano e con raffronti dei proverbii d'altre provincie italiane. Sta bene, ch'egli ed ogni altro raccolga anche i proverbii che nelle varie parti del Friuli si odono in italiano, in veneziano, o con frasi vene-

ziane. Nel raccogliere sta bene, che nulla si tralasci; sebbene nell'ordinare la raccolta si abbia da usare parsimonia. Si vuole bensì fare una raccolta dei *proverbii friulani*, ma se noi potremo giovare alla raccolta dei proverbii di tutta la penisola, anche cogli innesti dei varii dialetti l'uno sull'altro, ciò sarà utilissimo.

La pubblicazione, che andremo facendo nell'Annotatore non sarà letta volontieri soltanto da Friulani. Da qualche tempo dei filologi della Germania, della Lombardia, del Piemonte, della Toscana vanno facendo domande relative al dialetto friulano, del quale hanno un'idea affatto inesatta. I saggi che ne porterà l'*Annotatore Friulano*, nella nativa forma popolare, risponderanno in qualche maniera a tali domande. Così, se il Friuli conta eruditi che illustrano di quando in quando il loro paese con pubblicazioni del dominio della storia, novellieri e poetiche ne descrivono i costumi, statistici che mettono in vista fatti presenti, scienziati che ne mostrano lo stato naturale, agronomi ed economisti che ne promnovono i materiali progressi, avrà il Popolo ad illustratore di sè stesso in quanto alla lingua ch' esso parla.

Se il nostro giovane amico dalle Rive del Tagliamento viene ad Udine, lo preghiamo a cercare presso la Redazione dell'*Annotatore Friulano* del sottoscritto P. V.

Faremo seguire in questo numero le riflessioni con cui il nostro giovane corrispondente ci accompagna la sua raccoltina, per cominciare la pubblicazione dei proverbii nel successivo.

Nisi utile est quod facimus stulta est gloria.

I.

» Giusti definiva il proverbio = quel dettato che chiude una sentenza, un precetto, un avvertimento qualunque. = Tale definizione mi sembra inesatta perchè troppo ristretta. Se lo potrebbe definire = una sentenza, un precetto, un avvertimento, formulato in poche e concise parole, originato dall' osservazione di molteplici atti o fatti consimili *generalmente* producenti gli stessi effetti. =

Colla scorta di questa definizione, sarà facile di non confondere co' proverbii, altri modi di dire che sono o *verità assolute*, o esprimono fatti dei quali il contrario è moralmente impossibile. Appartengono a quest' ultimi, i seguenti:

Da S. Cattarine a Nadal un mes' biel a ual

Ove non si muti il calendario, ciò non può non avvenire; similmente

Ogni sant lu scomencze e S. Andree lu finisc (Novembre)

ed anche:

Il prin di Mai S. Jacun e Filip chiatai
Il tiarcz di S. Cros fò lì
Petai un revoltart e chiatai S. Gotart,

che pure il popolo confonde co' proverbii. Sono della prima specie, cioè verità assolute, i seguenti:

Nome Dio al è just.
Quand che Dio al ul jù sanz no podin.
Cuntri la volontat di Dio no si và.
Ognun al a bisugne dal so: (Non avendo trovato ancora il modo di vivere d'aria)

Le quali cose noto qui, perchè mi sembra che anche nella raccolta di Giusti vadano quà e là confusi co' proverbii tali modi di dire. I quali modi di dire poi contenendo essi pure un insegnamento che può tornare utile è bene si raccolgano, ma si dia loro un posto a parte.

II.

Dall' uomo educato, dal dotto, dal letterato sentirete rade volte far uso nel parlare di proverbii, perchè questi avvezzo a meditare sui libri, a poco a poco si è formato l'abitudine di pensare da sè e di creare cose nuove e, vanerello tal volta, sdegna d'accattare certe autorità, in modo particolare quando vengono così dal basso. Da questi adunque v' affaticherete indarno d' attingere proverbii. Il proverbio è la filosofia del Popolo, è il suo patrimonio intellettuale. — Si parla, si scrive, si stampa tanto e poi tanto sull'educazione del Popolo da far grande onore all' Umanità, grandissimo se più fatti ancora seguissero le parole. Ismettiamo per poco il tuono di precettori e scendiamo ad apprendere qualche cosa dagli scolari. Abbiamo presente che:

Al sa plui il plevan e la massarie che il plevan sol.

È ciò che dice lo spagnuolo;

Non esservi idiota dal quale non si possa apprendere qualche cosa.

Interroghiamo questo Popolo, e come fa un buon confessore, che prende per mano i dieci comandamenti ed i precetti della Chiesa, e ad uno ad uno li svolge al confessando per fargli risovvenire a quali d' essi abbia mancato di osservanza; così noi gli porremo dinanzi le stagioni, le fasi della luna, le seminagioni, le piantagioni, i giorni, i santi del calendario, i segni di (*) un buon raccolto. Gli porremo sott'occhio, l'amore, il matrimonio, l'odio, la discordia, l'inerzia, l'attività e via via. Il dabben uomo, o donna che sia, vi riderà in faccia in sulle prime e vi dirà forse, che avete dato volta alle girelle, e che con quei lavori non si va a desinare, ed altro di simil conio. E voi dovete armarvi di pazienza e lasciar dire, sinchè a poco a poco s' accheterà, si farà un onore di essere consultato e crederà d' essere diventato qualche cosa, e studierà di chiamare alla memoria ciò che diceva suo povero nonno, o il padre del padre di suo nonno che ne sapeva tante di belle. Quindi gli altri di casa verranno a dargli una mano e anch' essi vorranno dire la loro: senta mo' questo, senta quest'altro, che vale un ducato, e giù giù d' ogni calibro da darvi che fare per ore. Soprattutto non vi dimenticate, o non trascurate l'interrogatorio con certo Toni o Battista, che lo vedete andare per la via così dinoccollato e tentennone da crederlo ubbriaco alla mattina coll' acqua santa. Perchè i suoi confratelli lo canzonano e lo rendono favola al volgo non esitiate ad avvicinarlo. Vi avverto di nuovo, è questo il momento d' apprendere dai più idioti, che Dio abbia posti quaggiù. Con una buona dose di *pazienza* farete acquisto di tale un tesoro di buoni precetti da questo povero semovente da far vergogna a certi filosofoni, che sono intisichiti per darvi un' opera che il genere umano portò al settimo cielo, e con cui in ultima analisi non si cava un ragno da un muro. E sapete perchè questo idiota, questo *beatus vir* ha piena la testa di proverbii? Nel parlare e nel conversare cogli altri, avrà detto Dio sa quante volte delle grosse marronate.....e avrà pigliato dell' asino, del marmotta, o peggio, Dio sa quante volte. Addottrinato dall' esperienza, costui per far segno avrà usate le parole e l' autorità di altri; come fanno i giovani che le cose loro, i loro pensieri, ve li danno col nome altrui. Veduto l' effetto con ciò ottenuto, egli il furbo, ogni qualvolta gli sarà venuta l' occasione di far accettare una sua opinione, di dire qualche cosa, s' avrà trincierato per così dire dietro qualche proverbio che avesse nicchiato a quanto stava per dire. Ecco il motivo della sua sapienza in materia di proverbii. Se tutto ciò avvenga per un lume d' ingegno, o istintivamente non saprei: basta qui riconoscere il fatto ed approfittare »

(*) Un lunarietto che avesse alternata una carta in bianco, andrebbe a meraviglia per notarli giorno per giorno.

IL VARMO

NOVELLA PAESANA

VI.

Or dunque appunto per un bel giorno d'Agosto i due giovincelli stavano nel *bel luogo*, così contenti di sè e di tutto, che il Signore guardandoli sarebbesi compiaciuto dell'opera propria; ed era in sua podestà sconfiggere con quel solo esempio le lunatiche teorie dei cattivi profeti. Infatti non istà per nulla, l'accusare de' proprii malanni, assai delle volte deliberatamente cercati, tale, che con quattro ciottoli sa edificare su un bacinetto d'acqua la felicità di due creaturine ragionevoli; e se tale felicità smonta rapidamente come la doratura del tramonto, anco non è da scandalizzarsene; imperocchè seminati dall'alto come soverscio alle venture generazioni, noi dobbiamo ringraziare la Provvidenza, quando alcun poco di bene s'intromette furtivamente fra la fatica e il dolore, i quali meglio e più a lungo fruttificano in sapienza e in virtù — Pertanto la Favitta e lo Sgricciolo se la spassavano lietamente, senza forarsi il cervello con quegli spilli velenosi dal capolino lucente che per nostra alterigia ebbero nome di pensieri: e di fatti aveano essi trovato il bandolo di menare la vita in allegria, senza darsene cura. I fanciulletti poi hanno questo potere nelle loro *feste*, che quanto li circonda sembra prendervi parte; e così anche allora le cincallegre, i piombini e le cutrettole venivano a trastullarsi nei loro trastulli con cento strambe volatine, e con un vivace cinguettio fra i giunchi e gli ontani. Questa compagnia tolleravano essi d'assai buon animo; ma così non fu quando videro due occhietti vispi e puntuti trasforare una siepe lì presso; e i due garzonetti si diedero a correre a quella, parte col braccio arcato e un bel sasso in mano, il quale null'altro aspettava che un piccolo cenno di mala volontà per punire quell'importuno. Ma quegli occhietti perciò non mossero palpebra; anzi di lì a poco dalla medesima siepe sbucarono due braccia, e poi due gambe con tutto il resto, e un bel contadinello con un paniere in mano s'avanzò verso loro con viso ilare ed aperto. I due selvatichetti avvezzi a mettere in rotta con una vociata amici e nemici, rimasero sbaiti per tanta confidenza, e prima la Favitta si fece incontro allo sconosciuto gridandogli:

— Ohe, ohe, bel pasciutello: a che ci venite qui col vostro paniere? Volete coglier acqua o sassate, bel ninnolino?....

Quel ragazzo, che d'alcun poco mostravasi minore dello Sgricciolo, parve maravigliato, ma non offeso di quella mala creanza, e stette sui due piedi ammiccando a mo' di chi vuole ma non può intendere.

— Sì, sì, parlo con voi! riprese la fanciulla. — Non è vero, Sgricciolo, che se più tarda, la laveremo in Varmo quella faccia tosta?

— Non mi laverete in Varmo, perdiana! — sclamò il forestiero, ponendo chetamente a terra il paniere e sedendo appresso colle mani incrocicchiate davanti ai ginocchi. — Qui mi era fermato per prender piacere dalla vista dei vostri piaceri, e giacchè lo volete, vi starò ora a godermi del vostro dispetto.

— Ah vuol farci dispetto colui! urlò la Favitta. — N'è vero, Sgricciolo, che lo porterà a casa lui il dispetto?

— Sgricciolo o fringuello, io non mi movo: soggiunse l'altro con uno sghigno.

— Tò dunque! gridò la Favitta, dirizzandogli una sassata, la quale lo incolse nel gomito e gli fece fare una boccaccia delle più buffe.

— Ah così tu la intendi? diss'egli, levandosi da sedere.

— Sì, sì, così l'intendiamo, e che tu te ne vada se non vuoi buscare di peggio; rispose lo Sgricciolo per non mostrarsi dammeno della fanciulla.

— Or bene, avanzate, se vi dà il cuore! rimbeccò l'altro.

— Sicuro che ci dà il cuore! rispose la Favitta traendo per mano il compagno.

— Ah siete qui! Ben venuti! diceva quegli, attendendoli di piè fermo. E come li vide a portata con uno sgambetto li mandò rotoloni ambidue — Ah, Ah! ecco il dispetto ch'io mi porto a casa! Eccoli coloro che doveano lavarmi il muso!

— Sì sì, siamo noi quelli, e te la faremo vedere! gridava furiosamente lo Sgricciolo correndo questa volta alla riscossa prima della sua alleata, la quale nel cadere erasi impigliata nella balza d'un sottanino.

I due fanciulli s'accapigliarono da veri demonietti; ma mentre lo Sgricciolo tutto inteso a percuotere la dava dentro alla cieca, l'altro standosi sulle difese e da furbo destreggiando, lo menò garbatamente a un palmo dalla riva, e lì urtatolo all'improvviso lo cacciò nell'acqua fino alla cintola.

— Ed ora son con te! aggiunse tranquillamente, volgendosi alla Favitta ch'era accorsa in ajuto al compagno — Allora cominciò una nuova battagliuola, chè a dipingerla non basterebbero venti ottave dell'Ariosto; e i colpi e le parate, e le offese e gli inganni e le finte e le coperte s'avvicendavano come in cavalleresco torneamento; ma se la forza era maggiore dal lato del ragazzo, la Favitta s'aveva in corpo quanta furberia e malizia possono capire in una femmina, onde a lungo stette in bilico la fortuna. Finalmente al tornar dello Sgricciolo in campo, il garzoncello, sia che desse il bando alla misericordia, sia che più prode diventasse per lo stringere della necessità, giunse ad abbrancare l'avversaria sotto le ascelle, e levatala in alto, la lanciò di traverso con tanto impeto, ch'ella andonne stesa bocconi sulla ghiaja, come un cencio posto là ad asciugare. Lo Sgricciolo vedendole sprizzar il sangue dalle narici, dimenticò tosto ogni rancore per correrle appresso; genuflesso e curvato sopra lei la veniva chiamando; e poichè la fanciulla nè rispondeva nè dava altro segno di vita, si diede a strillare disperatamente credendola morta. — Il vincitore s'accostò allora alla piccina, e dando sulla voce allo Sgricciolo per quelle sue urlate:

— Che? gli disse — sei così balogio da non t'accorgere, che con due spruzzi costei è più viva e pestifera di prima?

In fatti egli stesso appressatosi al Varmo, e fatto del cappello scodella spruzzolò d'acqua il viso della morta; e questa aperse gli occhi e glieli cacciò dolci come quelli d'un basilisco; ma di peggio fare non poteva, perchè la stanchezza dello svenimento la impediva dal rizzarsi.

Hai veduto, Sgricciolo? disse allontanandosi quella buona lana di medico. — Ed imparate voi augellini di macchia a stuzzicare il falchetto!

In queste parole, raccolto il cestello, scavalcò la siepe donde era venuto; e la Favitta e lo Sgricciolo restarono accosciati sulla ghiaja in tal atto di muta e vergognosa costernazione, che uno scultore ne avrebbe ritratto un buon modelletto pel gruppo della Sconfitta. Nè per tutta quella giornata andò loro scemando la melanconia; anzi di chiusa e silenziosa che la era dapprincipio, si veniva sempre più facendo proterva e battagliera; e da ultimo corse fra loro un qualche pugno, il che non era mai avvenuto per lo addietro. Come potete credere, chi lo si mise pazientemente in tasca fu lo Sgricciolo; ma questo non tolse che un pocolino di fiele non gli si formasse sul cuore per l'ingiustizia della compagna, la quale gli serbava astio per una comune sventura. E questo era vero pur troppo, giacchè a lei pareva essere sprecata la benevolenza verso di un tale che non sapea difenderla contro all'altrui baldanza; e in ciò ella stimava consistere il più grave dei difetti, poichè avvezza sempre a spadroneggiare, non potea patire soggezione di sorta. — Da sì lieve causa germogliarono, come sempre, grandissimi effetti: e prima Simone vedendo il ragazzo ogni dì più raccostarsi a lui per l'asprezza della compagna e la rinata cattiveria della Polonia, finì col toglierselo addirittura nel mulino: e lì esso benchè giovinetto cominciò ad imparare, come il lavoro sia la medicina, o l'obblio che dir si voglia, dei maggiori affanni. Tanto attese alle operazioni e agli insegnamenti del mugnajo, che questi dopo un mese tralasciò affatto di allogar a giornata un garzone, fidandosi interamente in lui come già pratico e *avveduto nel mestiere.*

Frattanto il brulichio interno della Favitta non potendo più svamparsi nelle continue chiassate col compagno, la rodeva di dentro; e la triste e incresciosa solitudine nella quale rimase, le fu degno castigo dell'essersi già prima inimicata colla ragazzaglia del paesello. Troppo superbetta tuttavia per scendere ad una riconciliazione con chicchessia, menava ella le sue giornate lunghe e melanconiche sulle rive del Varmo, ora guardando gran pezza nel suo limpido grembo, ora meditando nuove maniere da martirizzare lo Sgricciolo nel tempo della cena, ed ora cercando uno sfogo alla bile col tormentare barbaramente quanti grilli e ranocchi le venisse fatto di acchiappare. Così continuava l'augellina a sbattere le sue alette sotto quelle ombre amiche, ma nessun compagno veniva giù di fronda in fronda, come dice il Vittorelli, per consolarla. Più volte in quelle sue miste passeggiate le accadde di incontrare, o di spiar tra la macchia il vincitore, il quale n'andava via lungo il sentiero col solito paniere; e dapprima cercava sfuggirlo, ma poi s'attentò d'aspettarlo di piè fermo, ed egli parimenti tirava innanzi salutandola con bel garbo e senz'ombra

di scherno. Tanta generosità, rara assai nei fanciulli paesani i quali sogliono essere ostinati nell'ira, e beffeggiatori, le mosse dentro un desiderio di conoscerlo più davvicino, e di sapere chi egli era. Un giorno finalmente gettò la pezzuola nel fosso, e fingendo averla a caso perduta, come vide passare il giovinetto, lo pregò pulitamente d'ajutarla a ritrarnela: e così s'intavolò una chiaccherata, dalla quale seppe ch'egli era nipote del vecchio mugnaio di Gradiscutta per parte del suo primogenito, e che due volte la settimana veniva per le provviste a Camino. Ai ragazzi poco ci vuole per entrare in dimestichezza, sicchè il Giorgietto prese a poco a poco il posto dello Sgricciolo; soltanto per esser egli d'animo fermo e diritto, anzichè lasciarsi soggiogare, piegava a modo suo la Favitta; e sebbene a costei sembrasse poca cosa il vedersi ad ogni tre giorni, pure esso non s'arrese mai a deporre il cestello per perdersi con essa in frascherie, e solo consentiva che gli venisse del paro lungo la via ridendo e ciarlando. Quando poi la fanciulletta si lamentava di quella sua durezza, egli rispondeva che la venisse una Domenica al mulino di Gradiscutta, ove non le sarebbero mancati solazzi, e con lui, e coi suoi cugini, i quali fra grandi e piccoli sommavano una dozzina. Ma la Favitta cresciuta in fino allora romita da ogni consorzio col prossimo, non si sentiva il coraggio di scontrarsi così per ispasso in faccie affatto nuove. — Pure una volta che il Giorgetto stette cinque giorni senza farsi vedere, ella deliberò di vincere la natural ritrosia; pensando che alla fin fine l'avrebbe fatto come le altre. Vestitasi dunque del suo meglio, scappò di casa subito dopo il desinare in onta ai soliti scongiuri della Polonia; e così prese via speditamente costeggiando il Varmo, con tutto l'ardore e la felicità d'una fanciulletta che si accinge ad una grande impresa.

I. Nievo.

(continua)

Cose Urbane.

IL MAGO DEL NORD

Nil obstat: la folla ci tiene ai miracoli. Modena col coturno, Bazzini coll'archetto, Fumagalli col pianforte non ne possono fare; miss Ella ci batte sotto col suo cavallo, il mago del Nord colla sua verga ci arriva. Nord e magia si legano a meraviglia, come i vaticinii e la Selva Nera, come il Baltico e le poetiche tradizioni della Scandinavia. Chiedetene al *sud* delle palme ombrellifere, all'*est* delle questioni nodose, all'*ovest* dei congressi gravi, ma dei bossoli soprammisura prodigiosi non li domandate che al *Nord*. *Ein, zwei, drei*. — Vi parranno contrattempi; vi parranno; ma dopo le conferenze di Parigi contra i tempi si corre.

Del resto, vorrei chiedere alle signorie loro se ci penetrano punto nei sortilegi del mago. Per me, ve la butto in barbonacci: non ci capisco un bel niente, a cominciar dalla lingua che sin da fanciullo affrontai con nessuna lusinga di successo. Mica per difetto di buon volere, Dio me ne scampi, ma così un pochin per mancchezza di disinvoltura, un altro pochino per mala conformazione di ugola. *Multi sunt vocati pauci vero electi*; ed io proprio non poteva esser l'eletto. Inutile sciupio di sudori, di polmoni, di gomiti; aveva contro gli aruspici e le stelle, e per giunta la bizzarria di canticchiare a mezza voce qualche bella arietta mentre il sor professore, persona pulita, confidava ai miei sozi di educazione le sue dozzine di verbi irregolari. *Still, Herr Pasquino*, mi diceva tratto tratto il buonomo pestando la innocente grammatica sulla schiena del maleintenzionato discepolo. *Still, Herr Pasquino*; e aggiungeva che un giorno mi sarei pentito di non aver corrisposto alle paterne sue sollecitudini. E per verità, se avessi fatto tesoro dei consigli che il buonomo si degnava abbassarmi, oggi potrei capire alla lontana il gergo sibillino di questo mago del Nord.

Il qual mago, a onor del vero, i' tengo per certo che sia stretto in alleanza con Satana, se non colle Grazie che interinalmente si attaccarono al cavalier Prati. Esso possede la facoltà eminentissima di far apparire, scomparire, trasformare e moltiplicare gli oggetti. Dategli un punto geografico, e in men che si dice ve lo ingrosserà tanto da mettere in apprensione i geografi. Dategli un caporale e quattro uomini, e in un batter d'occhio ve li farà crescere e moltiplicare come le arene del mare e come le stelle del cielo. La qual cosa sarebbe comoda e comodissima, non fosse altro, per conquistar la Cabilia. E come c'entrano, direte vo' altri, la geografia, i quattro uomini e la Cabilia nell'arte magica di messere il Mago del Nord! Come c'entravano, rispondo io, i sudditi cristiani nella questione d'Oriente? Il Mago del Nord, anch'egli, *entrato* in grazia del colto pubblico e dell'inclita guarnigione, ha deciso di *uscirne* a onore coll'ajuto della fisica, della chimica, della meccanica ed anche dell'idraulica. Domani, ultima e definitiva rappresentazione; si paga carantani quindici, e appena entrati si vede.

O che? Storcereste il naso? Non ci credereste alla magia e alla divinazione? E allora rinnegate le tradizioni, rinnegate la storia, rinnegate le autorità. Circe non mutava in *temporali* le persone? Apollonio di Tiana non comprendeva la lingua degli uccelli e il sibilo dei serpenti? E' Lucio Apulejo dalle maghe Tessale non fu trasformato in ciuco? E la Pitonessa d'Endor non evocava l'ombra del profeta? E Canidia non rimpastava col sangue altrui la vita degli estinti? E Alessandro e Socrate non consultarono oracoli? E Reuchlin, ch'era un accademico, non dedicò a Papa Leone X un libro sull'arte cabalistica? E Giacomo I ch'era un re, non compose un trattato sulla demonologia? E Pico della Mirandola, coll'ajuto dell'arte divinatoria, non ci ha fatto conoscere l'epoca precisa della fin del mondo, secondo cui non ci resterebbero che cencinquantott' anni da pensare ai casi nostri?

Punto fermo e a capo.

Il Teatro Sociale, per lo spettacolo di San Lorenzo, venne definitivamente appaltato al Sig. Mangiamele. Avremo opera e ballo. Prime parti per l'opera; la Signora Gazzaniga e i Signori Negrini e Guicciardi. Per il ballo: la Signora Barberina Tirelli prima ballerina assoluta di rango francese, e i Coniugi Cappon anch'essi ballerini primi e assoluti, ma non di rango francese. Opere: il Poliuto, ed un'altra nuovissima; ed una terza probabilmente assai vecchia.

Pasquino.

Udine 24 Aprile.

Scarsa la fiera dei bovini. I prezzi degli animali grandi e di valore quasi invariati; altissimi quelli della roba più minuta e di minor grado.

SETE

Udine li 22 Aprile 1856.

Nessuna variazione nè in piazza, nè dal di fuori. — Affari nulli; prezzi fermi ma nominali. — Si ridestarono in Lombardia i timori di guasti nelle ova da bachi, oltre brevi giorni sapremo quanto di vero contengono.

ULTIME NOTIZIE

Le ultime notizie da Costantinopoli recano, che cominciò lo sgombero della Crimea. I disordini per l'opposizione alla riforma continuano. Ci furono turbolenze anche a Karaburnu. I grandi ottomani vogliono mostrarsi innanzi nella loro educazione europea col cercare di persuadere i capi delle comunità cristiane a far petizioni contro la riforma, perchè così il lasciarla cadere sarebbe una nuova grazia sovrana. Si ammira la destrezza del plenipotenziario, che seppe far inserire nel trattato di Parigi l'impegno per le potenze europee di non intervenire nell'amministrazione interna della Turchia. Così la riforma sarebbe rimessa in forse.

Gli ultimi giornali tedeschi confermano la supposizione, che quanto la diplomazia europea farà rispetto alla penisola sarà un nuovo consiglio di riforme per lo Stato Romano. Il contratto per le strade ferrate del Lombardo-Veneto ebbe la sovrana sanzione a Vienna; per l'italiana centrale furono pure compiuti gli accordi, e si crede che si tratti anche per la congiunzione colle strade napoletane e segnatamente con quella che deve congiungere i due mari.

Luigi Murero *Editore*. — Eugenio D.r di Biaggi *Redattore responsabile*
Tip. Trombetti - Murero.

☞ Segue un Supplemento.